

Se come sembra dovessero cambiare le regole di bilancio Ue, diremmo addio alle liturgie sulla flessibilità. Ma senza crescita e controllo delle uscite non andrebbe meglio

LA SPESA PUBBLICA? DAL 2000 +60% ORA TAGLIAMOLA

di **Nicola Rossi**

È un mondo in cui è diventato difficile orizzontarsi. Affrontiamo un rallentamento congiunturale con gli strumenti disegnati per affrontare una crisi finanziaria globale, e non manca chi pensa addirittura che si dovrebbe fare ancora di più. O, per fare un secondo esempio, diamo ormai per scontato che il mitico 3% — il rapporto fra disavanzo pubblico e Prodotto interno lordo fissato a Maastricht — sia «stupido», ma non ci domandiamo quale sia la ratio dell'obiettivo di inflazione del 2% al quale stiamo appendendo la politica monetaria. Per fortuna, il contesto italiano — almeno quello — offre inattesi e forse anche insperati elementi di certezza.

Tutto si potrà dire infatti ma non che — almeno sul fronte della politica economica — il governo in carica non abbia una impronta culturale inequivoca, netta, senza sbavature, che non è stata nascosta come spesso accaduto in passato dietro il dito di un ministro dell'Economia tecnico. No, questa volta il ministro dell'Economia è, finalmente, una figura politica in senso stretto. Uno stimato parlamentare europeo ma anche un convinto keynesiano. E keynesiano senza se e senza ma è il nuovo ministro del Mezzogiorno convinto che l'Italia degli ultimi anni sia stata teatro di una deriva neoliberista. E keynesiano al di là di ogni ragionevole dubbio è il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, attento allo sviluppo sostenibile, alla lotta alle disuguaglianze e acerrimo nemico del Pil (e delle merendine). Insomma, c'è solo da augurarsi che questo governo sia effettivamente un governo di legislatura. I suoi successi ed i suoi insuccessi, per una volta, non saranno imputabili al liberismo (naturalmente, selvaggio). Ma avranno un riferimento culturale inequivocabile: la primazia del pubblico e la convinzione che la soluzione di molti problemi (se non di tutti) stia nella spesa pubblica, fin dove possibile in disavanzo.

In deficit

E la domanda interessante è proprio questa: fin dove sarà possibile? Per il

2020 ormai i giochi — lo avevamo scritto su queste colonne il 26 agosto — sono fatti. La questione è un'altra: dal momento che il governo sembra molto ragionevolmente intenzionato a darsi un obiettivo pluriennale, per gli anni successivi cosa attendersi? Molto dipenderà naturalmente dalla ipotetica revisione delle regole di responsabilità fiscale che l'Europa si è data. Su questo fronte non è dato sapere ancora molto ma la recente proposta dello European Fiscal Board (sintetizzata da Massimo Bordignon per lavoce.info) è un utile punto di riferimento. Se venisse — anche in linea di massima — accettata il cambio di rotta sarebbe drastico.

Nuove regole

All'attuale struttura di regole fiscali — centrata, in primo luogo, sul divieto di disavanzi pubblici in eccesso — potrebbe sostituirsi una strategia mirata alla riduzione del rapporto fra debito e Pil e disegnata in termini di un solo strumento: il controllo della spesa pubblica primaria (al netto quindi degli interessi) in termini nominali su un orizzonte triennale. Non solo, gli obiettivi relativi al rapporto debito/Pil sarebbero il risultato di un negoziato fra il singolo Paese e la Commissione e quindi diversi da Paese a Paese (e, potenzialmente, anche di segno opposto fra paesi con diverso spazio fiscale). Infine, una limitata golden rule consentirebbe maggiore margine di manovra per gli investimenti di valenza europea (l'agenda digitale, i cambiamenti climatici).

Potremmo così finalmente fare a meno del disavanzo strutturale e degli associati calcoli opinabili. Potremmo evitare l'annuale negoziato con la Commissione solitamente relativo a qualche decimale di deficit su cui costruire la legge di bilancio. Potremmo liberarci di sanzioni che sono fin troppo chiaramente niente altro che tigri di carta. E potremmo limitarci — per così dire — a garantire che su un orizzonte triennale la dinamica della spesa pubblica nominale non ecceda la dinamica del prodotto potenziale (molto pragmaticamente



definito in base alla media osservata dell'ultimo quinquennio ed alla media ipotizzata per il quinquennio a venire). E, dal momento che si terrebbe opportunamente conto della dinamica delle entrate (o della componente strutturale) si potrebbe liberamente scegliere se perseguire una strategia del tipo «maggiori entrate e maggiori spese» o anche una linea mirata a contenere il ruolo del pubblico nell'economia.

Insomma, in teoria, il nuovo governo non potrebbe che essere soddisfatto e guardare con ottimismo al futuro. Ma in pratica le cose non sono così semplici. Fra il 2000 ed il 2019 la nostra spesa pubblica primaria è cresciuta in termini nominali del 60,8% mentre il Pil è cresciuto solo del 42,8%. Numeri che parlano da soli. Se la revisione delle regole fiscali andasse nella direzione appena descritta, l'Italia verrebbe — giustamente! — colpita nei suoi punti più deboli: il controllo della spesa e l'incapacità di crescere. E se il controllo venisse a mancare non si passerebbe a vuote sanzioni ma, molto più seriamente, allo stop all'accesso ai fondi europei. Se i keynesiani di casa nostra sperano che la revisione delle regole fiscali europee possa aprire loro spazi oggi proibiti, forse si illudono.

Naturalmente, un sistema di regole fiscali centrato sul controllo della spesa e sulla riduzione del debito dovrebbe essere musica per le orecchie di un centrodestra che fosse veramente tale. Spinto dall'obiettivo di restituire, per quanto possibile, ai cittadini la libertà di gestire le loro risorse e mosso dalla convinzione che un eccesso di intermediazione da parte del pubblico può rivelarsi un serio freno alla crescita. Un centrodestra siffatto restituirebbe un po' di interesse alla competizione politica riportandola ad essere quello che dovrebbe essere: una competizione fra visioni diverse del futuro. Ma, diciamo la verità, di un centrodestra siffatto — capace di trasformare la disciplina di bilancio in uno strumento di libertà per i cittadini — in Italia almeno per il momento non si vede nemmeno l'ombra. In politica economica, infatti, la destra italiana appare infatti, spesso e volentieri, niente altro che una sinistra diversamente abile. E il centro? Sarà il centro a riempire il vuoto che si è creato fra una sinistra ed una destra ambedue dipendenti dalla spesa pubblica e dal debito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'obiettivo
Il livello di deficit/Pil in
percentuale della nota
di aggiornamento al Def